

IN MEMORIA DI ALBERTO TRIDENTE

Ricordo biografico a cura della Fim Cisl nazionale

Questa volta Alberto non ce l'ha fatta: ci ha lasciati la sera del 24 luglio, sconfitto dal male contro il quale combatteva ormai da dieci anni. Aveva compiuto 80 anni il 29 giugno.

Ricordare una vita come quella di Alberto richiederebbe... una vita. Per fortuna ci ha pensato lui, scrivendo una bellissima autobiografia che ha fatto appena in tempo a pubblicare (*Dalla parte dei diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011). Ci limitiamo a una serie di flash, sapendo di non rendere giustizia a una storia così ricca e intensa.

Alberto è stato tra i dirigenti protagonisti della Fim Cisl fin dagli anni '60, prima a Torino e poi ricoprendo, fino al 1981, il ruolo di segretario nazionale, grande animatore della politica internazionale della Fim e della Flm.

Nasce il 29 giugno 1932 a Venaria Reale, alle porte di Torino, da una famiglia operaia di origine pugliese. L'infanzia e l'adolescenza di Alberto sono segnate da una condizione di estrema povertà. Ha solo 10 anni, quando nel 1942 muore il padre per malattia. Abbandona la scuola dopo la terza elementare; per portare a casa qualche soldo, lavora come boscaiolo e nel recupero di materiale bellico. Appena finita la guerra, all'età di 13 anni, è assunto in una piccola azienda metalmeccanica di Torino.

La sua è una famiglia di tradizione socialista. Ma Alberto frequenta la parrocchia, dove trova un ambiente accogliente e stimolante. Ha anche l'opportunità di riprendere la scuola, frequentando i corsi serali di formazione professionale, organizzati da un'associazione cattolica. Si iscrive all'Azione cattolica e partecipa alla propaganda elettorale della Democrazia cristiana, che esce vittoriosa nel 1948 dallo scontro frontale con il Fronte popolare socialcomunista. In quello stesso anno, dopo l'attentato al leader del Pci Palmiro Togliatti, il sindacato unitario Cgil si spacca, con la fuoriuscita della componente cattolica che prende nome Libera Cgil e da cui nascerà due anni dopo la Cisl. Alberto aderisce alla Libera Cgil e vive in modo drammatico il clima di violenza politica di quel periodo, che sconvolge anche il movimento sindacale.

È sempre molto attivo sia nell'Azione cattolica che nella Dc, animatore instancabile di gruppi di giovani. Conosce i fratelli Piero, Franco e Mario Gheddo (il primo si farà missionario, gli altri due saranno sindacalisti della Fim e della Cisl), con i quali condivide la passione per la montagna. Nel 1951 si iscrive alla Fim.

Dopo il servizio militare a Trieste, dove vivrà con emozione il ritorno della città all'Italia, nel 1955 viene assunto alle Ferriere Fiat di Torino: Alberto entra nella grande fabbrica, nel mondo Fiat. È politicamente impegnato nella sinistra democristiana; suo punto di riferimento è Carlo Donat Cattin, prestigioso dirigente della Cisl e in seguito leader della sinistra democristiana.

Matura in lui una rigorosa concezione del “mestiere” sindacale, che verso la fine degli anni cinquanta lo porta a schierarsi con la minoranza della Fim che non accetta la subalternità aziendalistica della maggioranza della Fim interna alla Fiat. Sono note le vicende che indurranno Giulio Pastore, segretario generale della Cisl, ad espellere la maggioranza aziendalista. Alberto sarà con la coraggiosa minoranza cui incomberà il duro compito di ricostruire la Fim torinese: minoritaria, ma autonoma, intransigente e combattiva.

Verso la fine del 1957 Alberto viene selezionato per partecipare al “corso lungo” per operatori sindacali al Centro Studi della Cisl di Firenze: significa lasciare la fabbrica e diventare sindacalista a tempo pieno. Come scrive nella sua autobiografia, era passato “dalla condizione di operaio a quella di studente all’età di 25 anni”. Per Alberto l’esperienza al Centro Studi è fondamentale, è l’occasione per recuperare le carenze culturali di cui ha sempre sofferto, dovute alle difficili condizioni di vita della sua infanzia e adolescenza.

Il ritorno a Torino non è dei più tranquilli: Alberto, insieme ad altri, non accetta di discriminare la Fiom in occasione di alcune scadenze elettorali di fabbrica e viene accusato di “fare il gioco dei comunisti”. Alla fine, nel 1959 viene licenziato dalla Fim e si ritrova disoccupato. Tuttavia la segreteria della Cisl gli propone di andare al sindacato territoriale della borgata Leumann, a ovest di Torino, una zona popolata da una miriade di fabbriche di tutte le categorie industriali. Una sorta di esilio, nel quale però Alberto dà prova di grande capacità organizzativa e politico-sindacale. Pratica sempre più intensamente l’unità d’azione con la Fiom, superando le diffidenze e l’ostilità di larga parte della Cisl e della Dc. Anche Alberto è considerato uno dei “comunistelli di sagrestia”, come venivano chiamati i militanti cattolici impegnati su frontiere più avanzate. Nel 1960 viene richiamato al centro della Cisl torinese, per riorganizzare le federazioni minori.

Finalmente Alberto torna in categoria: I congresso provinciale della Fim del novembre 1961 lo elegge membro della segreteria guidata da Renato Davico.

In quel periodo Alberto comincia prendere contatto e a collegarsi con i nuovi dirigenti Fim emersi in giro per l’Italia, soprattutto in Lombardia, come Carniti, Castrezzati, Cantù, Antoniazzi, Gavazzeni... La Fim è in fermento e nell’autunno del 1962 c’è la svolta: alla guida della Federazione, dopo le dimissioni del vecchio segretario generale Franco Volontè, viene chiamato Luigi Macario che promuoverà un profondo rinnovamento dell’organizzazione.

Alberto è l’anima della riorganizzazione della Fim torinese con il “piano Fiat” approvato nel corso del 1963: la Fim è cresciuta, le dimensioni della Fiat richiedono la creazione di una struttura sindacale forte, sviluppata a rete. Alberto cerca ovunque quadri dotati di talento, anche fuori Torino. Nascono nuove sedi, a Torino Nord, Torino Ovest, Borgo San Paolo, Pinerolo...

Sempre nel 1963 viene richiamato a Firenze per un corso di alta direzione sindacale della durata di 5 mesi.

Nel 1964, su proposta di Donat Cattin, Alberto viene nominato membro della Giunta della Camera di Commercio di Torino in rappresentanza dei lavoratori. Decide di versare i gettoni di presenza in una cassa di solidarietà dell'Unione sindacale, sollevando non pochi malumori e critiche (prima di allora, i gettoni venivano intascati dal sindacalista di turno).

Nell'estate del 1966 compie un viaggio negli Stati Uniti, nell'ambito dei programmi di visite informative che il governo Usa riserva a giovani dirigenti sindacali europei, naturalmente non comunisti. È un viaggio che lo entusiasma, che gli apre la dimensione del mondo: l'orizzonte che sarà quello di tutta la sua vita.

L'anno dopo fa un viaggio a Barcellona, in Spagna, per conto della Camera di Commercio torinese. È una prima occasione per gettare uno sguardo su una realtà, quella della Spagna franchista, con la quale avrebbe ben presto avuto a che fare sul piano sindacale. Alberto sarà in prima fila nel tessere, a partire da Torino, rapporti di solidarietà e di collaborazione con i sindacati costretti alla clandestinità dal regime di Franco, fino a organizzare vere e proprie vertenze sindacali in gruppi transnazionali con filiali in Spagna. Nell'autunno del 1966 si conclude in modo insoddisfacente, soprattutto per la Fim, la vertenza per il rinnovo del contratto nazionale. Alberto aveva vissuto con entusiasmo la precedente vicenda contrattuale del 1962-63, che aveva portato alla conquista del diritto alla contrattazione aziendale e che ora sembra rimessa in discussione. Il compromesso finale è considerato inaccettabile da una parte della Fim, c'è dissenso persino all'interno del gruppo dirigente nazionale. Alla fine la maggioranza della Fim, che aveva provato anche a scioperare da sola, accetta l'ipotesi di rinnovo. Alberto, insieme alla sua segreteria di Torino, si rassegna ad approvarla: "era realismo, non entusiasmo", scrive nella sua autobiografia.

Nel 1968 Alberto è attivissimo nell'alimentare i contatti con il movimento degli studenti. Il suo orientamento politico, dopo le esperienze nella sinistra democristiana, evolve verso orizzonti nuovi, in ciò aiutato anche dall'apertura culturale della sua organizzazione, tesa a includere più che a escludere, non appesantita da rigidità ideologiche.

Nel maggio del 1968 Alberto è inviato da Macario, segretario generale della Fim nazionale, in "missione" in Francia per osservare da vicino il movimento di lotta degli studenti e dei lavoratori. Su quel viaggio ha tenuto un diario, in parte riportato nell'autobiografia.

Nello stesso periodo la Fim torinese è impegnata all'organizzazione della VI Conferenza mondiale dell'auto promossa dalla Fism, la Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici. Alberto ne è uno dei protagonisti; in particolare interviene per sostenere la necessità di un raccordo con i lavoratori delle filiali all'estero delle aziende domestiche, nella prospettiva di promuovere l'estensione dei diritti sindacali ovunque. L'impegno internazionalista di Alberto diventa sempre più "invadente" nella sua attività sindacale.

Arriva il 1969, l'anno dell'Autunno Caldo. Alberto è immerso fino al collo nella grande mobilitazione che accompagna la preparazione della piattaforma contrattuale. L'attività è febbrile, si dorme poche ore per notte, si va a panini e talvolta la stanchezza diventa pericolosa, soprattutto quando ci si sposta continuamente in auto a tutte le ore. È così che sull'autostrada da Torino a Ivrea una notte Alberto ha un colpo di sonno al volante della 600 su cui viaggia e si salva per miracolo.

Come è noto, il contratto si conclude felicemente; nel frattempo l'unità d'azione tra i sindacati metalmeccanici, nel vivo della vertenza, ha compiuto passi veloci: nasce la Flm (prima conferenza unitaria di Fim, Fiom e Uilm nella primavera del 1970). Alberto non può non ripensare, con soddisfazione, alle fatiche dell'unità di azione che aveva promosso dieci anni prima in mezzo a diffidenze e contrasti.

Nel gennaio 1971 Alberto viene eletto nella Segreteria nazionale della Fim, insieme a Franco Bentivogli e Rino Caviglioli. Continua comunque a reggere in contemporanea anche la segreteria di Torino fino al 1973, quando si sposta definitivamente a Roma con la famiglia.

Inizialmente è nominato responsabile dell'industria dei trasporti, poi, una volta costituito l'ufficio internazionale unitario della Flm, ne diventa il responsabile con la piena fiducia di Carniti, Trentin e Benvenuto. È una svolta decisiva nella sua vita.

È impossibile riassumere la vulcanica attività svolta da Alberto alla guida della politica internazionale della Fim e della Flm. Ricordiamone alcuni momenti significativi.

Innanzitutto la solidarietà internazionale. È instancabile nel tessere rapporti con i numerosi esuli, specie dall'America Latina, presenti in Italia. Particolarmente intenso è il rapporto con i cileni, vittime del golpe di Pinochet dell'11 settembre 1973. Si incontra anche con Nemer Hammad, rappresentante a Roma dell'Olp, e con il rappresentante del Fronte Polisario.

Consolida i rapporti con le Comisiones Obreras e l'Unione Sindical Obrera e viaggia più volte in Spagna, ancora sotto la dittatura, specie in Catalogna.

Alberto viaggia molto, soprattutto in America Latina, alimentando i rapporti con i sindacati di quel continente per sostenere le loro lotte per i diritti sindacali e per la democrazia. Non teme di affrontare situazioni pericolose, come quando nel 1980, all'indomani dell'assassinio di monsignor Romero, si reca in San Salvador per incontri con i sindacalisti locali e si trova coinvolto in tumulti sanguinosi. Stringe rapporti durevoli e profondi, anche sul piano delle amicizie personali, in particolare con due paesi, il Brasile e il Messico. Già, il Brasile: nel 1979 avviene l'incontro con "Lula". Nell'ottobre di quell'anno Alberto fa parte di una delegazione confederale che si reca a San Paolo, in Brasile, per la Conferenza sull'emigrazione italiana in America Latina. È anche l'occasione per verificare l'applicazione dei diritti sindacali negli insediamenti industriali italiani in quel paese (a Betim è presente la Fiat). Alberto sa dei grandi scioperi dell'anno precedente nell'area di San Paolo e apprende che li ha guidati un

certo Luiz Inácio Da Silva detto "Lula", leader del sindacato metalmeccanico della Cut, confederazione non allineata con il sindacalismo di regime, perciò soggetta a repressione, e fortemente sostenuta dalla Cisl. Si reca subito a trovarlo e lo invita a Roma per allacciare normali relazioni. Lula verrà a Roma nel 1981 ospite della Fim e avrà anche l'occasione di incontrarsi con Lech Walesa. È un rapporto di amicizia e collaborazione politica che durerà per tutta la vita, anche quando Lula sarà eletto presidente del Brasile.

Alberto è instancabile nella promozione di coordinamenti tra i lavoratori e i sindacati delle imprese transnazionali, per l'estensione dei diritti sindacali, sollecitando al massimo le centrali internazionali come la Fem (Federazione europea dei metalmeccanici) e la Fism (Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici).

Al cuore del suo impegno è la battaglia per la riconversione, parziale e progressiva, delle produzioni belliche in produzioni civili. Qui si scontra con molte resistenze, anche interne al sindacato, ma Alberto non demorde, anzi provoca apertamente il sindacato e gli stessi lavoratori. In una assemblea tenuta nel 1974 alla Oto Melara, fabbrica bellica di La Spezia che aveva inviato cannoni al Cile di Pinochet senza che nessuno del sindacato o della sinistra locali avesse avuto da eccepire, Alberto lancia una provocazione che diventa uno slogan da lui ripetuto in ogni occasione: "produrre armi nella settimana e poi manifestare il sabato per i popoli contro i quali quelle armi saranno usate è semplicemente incoerente e vergognoso".

Alberto è anche l'animatore di una gigantesca operazione di boicottaggio del rame cileno, che coinvolge aziende e sindacati di Italia, Francia e Olanda. Propone alla Fem (Federazione europea dei metalmeccanici) e al Coordinamento dei delegati del settore bellico di affrontare gradualmente il problema della riconversione; la questione entra anche in un discreto numero di piattaforme rivendicative, segno di un crescente interesse per il problema tra i lavoratori.

La battaglia per la riconversione e vicende come il boicottaggio del rame cileno rendono popolare la politica dell'Ufficio internazionale della Fim. Alberto è chiamato da ogni parte per dibattiti e conferenze, entra a far parte del Tribunale Russel II sui crimini in America Latina. Sicuramente in questi anni Alberto è un delle personalità di punta a livello nazionale sui problemi dell'industria bellica, del commercio delle armi, della solidarietà con i popoli oppressi, dello sviluppo di un sindacalismo internazionale efficace e concreto.

Nella sua attività internazionale Alberto non disdegna la diplomazia. È sotto la sua guida che l'intera Fim riesce a ottenere l'affiliazione prima nella Fem e poi nella Fism, grazie a un paziente lavoro "diplomatico" nei rapporti con i sindacati affiliati, superando la pregiudiziale avanzata da alcuni forti sindacati verso ogni organizzazione che contenesse una componente comunista: era il caso della Fim, con la presenza della Fiom.

Nel 1981 scadono i termini del suo mandato nella segreteria nazionale della Fim e si conclude anche la sua vicenda nel sindacato. Sopravvive con una pensione assai modesta, rifiutando di imboscarsi

in qualche ente, come di solito veniva offerto a sindacalisti "dismessi".

Nel 1982 si apre la possibilità di essere candidato alla guida della Orit, la sede regionale latinoamericana della Cisl internazionale.

Prospettiva allettante, dati i suoi legami con quel continente, ma Alberto alla fine rinuncia, per motivi politici (scarsa autonomia di quella sede, finanziariamente dipendente dal sindacato statunitense) ma anche per ragioni personali: nel frattempo ha conosciuto Anna, che sarà la sua compagna fino alla fine della vita, e decide di vivere con lei tornando a Torino.

Nel 1984 accetta di candidarsi con Democrazia proletaria alle elezioni per il Parlamento europeo. Non viene eletto, ma diventa ugualmente parlamentare europeo come secondo eletto nella lista del Nord-Ovest dopo Emilio Molinari, che si ammala e cede il posto ad Alberto.

Rappresenta il gruppo parlamentare Arcobaleno, che riunisce i deputati di varie formazioni di sinistra tra cui i Verdi tedeschi, nella Commissione relazioni economiche esterne con particolare competenza per l'America Latina. È l'occasione per continuare a mantenere i vecchi e amati rapporti, questa volta come parlamentare europeo. E Alberto torna a viaggiare: Argentina, Cile, Cuba, Messico e America Centrale... e naturalmente il Brasile di Lula. Non sono viaggi turistici, ma sempre fitti di impegni politici a sostegno delle forze della democrazia e del riscatto sociale, in un continente che tra mille contraddizioni comincia ritrovare le vie della democrazia.

Nel 1985 è eletto anche consigliere regionale del Piemonte, sempre per Dp.

Sembra impossibile, ma c'è spazio anche per altro nella vita di Alberto. Con il passare degli anni la sua vita prende ritmi più regolari, senza però mai rinunciare ai viaggi all'estero. Tra i nuovi impegni che Alberto assume e assolve con costanza, è la collaborazione con la cooperativa "Terra e gente" della comunità di Emmaus, un gruppo cristiano per il quale Alberto rispolverò la sua antica professionalità di carpentiere per rendere agibile una cascina dell'Astigiano per scopi formativi e incontri vari, in particolare del movimento non violento e pacifista.

Ultimamente Alberto era impegnato in un programma denominato "100 città per 100 progetti per il Brasile", concordato nel 2003 con il presidente della Repubblica federativa del Brasile, in occasione di una visita della municipalità di Torino, con obiettivi di cooperazione bilaterale. Tra l'altro l'iniziativa ha realizzato programmi di formazione di quadri per la gestione delle risorse idriche, del risanamento ambientale, del trattamento dei rifiuti.

Ma ce l'aveva Alberto una vita privata? Ce l'aveva, eccome. Naturalmente non ordinaria. Intanto, come si capisce dalla sua autobiografia, sono fortissimi, talvolta drammatici e talaltra struggenti (si veda il capitolo sulla morte della mamma), i legami con la sua famiglia. Alberto era affettivamente vulcanico, come lo era nell'impegno politico e sindacale: la rete di relazioni con sindacalisti e militanti sparsi nel mondo, ma soprattutto concentrati in America

Latina, diventava una fitta rete amicale: non c'erano solo riunioni, convegni, manifestazioni, eccetera, ma anche incontri di festa, vacanze passate insieme, momenti di scambio intimo.

È comprensibile che non tutto sia andato sempre liscio. Il rapporto con Maria, la donna conosciuta durante una vertenza nella cintura torinese nel 1961 e sposata l'anno dopo, che gli avrebbe dato due figli (Claudia nel 1963 e Davide nel 1965), si è via via logorato e Alberto se ne è separato nel 1978. Poi, nel 1982 conosce Anna, che diventerà la sua compagna per tutta la vita e gli darà la gioia di un terzo figlio, Homer, nel 1985. Alberto ha continuato sempre a mantenere un rapporto affettuoso con i primi due figli. Nel 1987 Claudia lo renderà nonno, con la nascita di Simone.

Faremmo un torto alla memoria di Alberto se dimenticassimo un altro aspetto della sua vita: l'amore per la montagna. Non era un semplice hobby da tempo libero, era una dimensione del suo spirito e della sua energia fisica. Vi si è dedicato al di là della semplice pratica escursionistica, imparando a scalare su roccia e persino su ghiaccio. Nemmeno il tumore che si è rivelato nel 2002 (da pochi anni era scomparso per la stessa malattia Franco Gheddo, compagno da sempre nel sindacato e nelle escursioni in montagna) è riuscito a piegarlo. Malgrado l'operazione, e altri successivi interventi, Alberto si è ripreso, non ha rinunciato alla quasi rituale escursione in montagna del giovedì con gli amici (i suoi tempi erano intanto diventati più "ritmati"). Poi, anche lui ha dovuto rassegnare le armi.

Un ultimo ricordo, significativo della ricchezza del suo spirito. Qualche anno fa Alberto ha pubblicato un libro di favole: *10 favole per Omer. Amicizia e inimicizia, umani e animali*, nella collana "Corpo 16: Collana a grandi caratteri per il piacere di leggere senza fatica" delle Edizioni Angolo Manzoni. "Sono le favole che ogni mattino, immancabilmente, dovevo, lì per lì, inventare accompagnando mio figlio Omer alla scuola materna e poi alle elementari, e a lui sono dedicate".

Come abbiamo detto, Alberto Tridente ha valicato gli 80 anni il 29 giugno. Poco più di un anno fa aveva fretta di pubblicare la sua autobiografia, temeva che uscisse postuma. Stava ancora bene, ma - diceva - non si sa mai. In questo caso ce l'ha fatta. Quando ha cominciato a lavorarci, pensava di intitolarla: 70 anni di corsa. Forse non era un titolo sbagliato.

FAVOLE, IDEALI E POESIE DI ALBERTO TRIDENTE

Di Francesco Lauria

Favole.

Sono lì, sulla mia scrivania da alcuni mesi.

Solo pochi giorni fa ho trovato la forza di aprirle.

Sono le favole che Alberto Tridente ha inventato e composto per il figlio Omer e che ha pubblicato qualche anno fa, in una veste editoriale adatta sia ai bimbi con problemi di dislessia, sia a tutti i bimbi.

Alberto scriveva così presentando il libro: "Sono le favole che ogni mattino, immancabilmente, dovevo, lì per lì, inventare accompagnando mio figlio Omer alla scuola materna e poi alle elementari, e a lui sono dedicate. Si tratta quasi sempre di storie di animali in qualche modo umanizzati che per questo, come tutti sanno, piacciono ai bimbi. Amicizia - inimicizia è il rapporto costante umani - animali delle favole. Caccia, persecuzione, salvezza è, quasi sempre, il dramma dalle conclusioni positive che vivono gli attori delle favole. Due mondi in costante duello ma inseparabili. Credo sia questa la chiave fondamentale di queste corse fantastiche che incantano i bambini e che affascinavano Omer..."

Sulla mia copia del libro c'è la sua dedica a Jacopo, bimbo che aveva incontrato ancora nella pancia della mamma in quel di Torino, a margine di un dibattito sindacale, e che aveva subito stimolato la sua prorompente e generosa curiosità.

Ideali

Scriveva Alberto qualche mese fa, al termine della sua lunghissima e preziosa biografia edita da Rosenberg & Sellier: "Il mio inesauribile ottimismo mi sorregge sempre, affidato non solo al mio carattere naturale, ma basato su quanto di nobile esiste nell'essere umano, che al meglio si esprime nella solidarietà e nel dono. Traggo fiducia ed energia dai molti e generosi esempi di dedizione di quanti si applicano ogni giorno all'attività nel volontariato, nelle ong, nelle cooperative sociali, negli ospedali. Traggo fiducia dagli onesti operatori dei servizi pubblici dei vari campi di attività e da quant'altro viene offerto alla cittadinanza da credenti e laici, uomini e donne dagli alti profili civili, e anche, nonostante tutto, dai molti altri onestamente impegnati ogni giorno nella politica e da semplici cittadini che, nel privato e nel pubblico, svolgono con rigore il proprio lavoro e dovere di cittadini. Dall'impegno dei singoli e dei gruppi, che non badano al proprio tornaconto personale o alla sola carriera, traggio questi stimolanti esempi. Le carriere sono possibili e lecite, opportunità che non vanno ricercate come fini a se stesse, come del resto l'ascesa sociale spesso offerta dalle circostanze, senza per ciò dover vendere la propria anima a chicchessia. Basta fare il proprio dovere ed essere disponibili a servire ideali."

Poesie

Come la poesia “Mi rebeldia es vivir - La mia ribellione è vivere” di Arinda Ojeda Aravena imprigionata in Cile dal regime di Pinochet e adottata, negli anni ottanta, da Cisl, Cgil e Uil di Vicenza fino alla liberazione, avvenuta anche grazie all’impegno profondo per i diritti umani che contraddistingueva l’attività sindacale e, poi, politica di Alberto.

Una poesia di vita e che travalica, steccati, generazioni, sentimenti. Una poesia che immagino oggi, che Alberto Tridente non c’è più, Arinda dedicherebbe a chi, come Alberto, ha saputo insieme amare e lottare e soprattutto vivere una vita piena.

Una poesia di vita e che travalica, steccati, generazioni, sentimenti. Una poesia che immagino oggi, che Alberto Tridente non c’è più, Arinda dedicherebbe a chi, come Alberto, ha saputo insieme amare e lottare e soprattutto vivere una vita piena.

Mi rammarica aver incrociato Alberto Tridente solo per un pezzetto del suo cammino, purtroppo molto più breve di quello che, incontrando la sua infaticabile voglia di fare e di essere di qualche mese fa, avrei mai immaginato.

Di fronte oggi abbiamo la sua Vita che, in altra forma, non solo nel ricordo degli amici, continua ancora a lottare ed amare.

Mi rebeldia es vivir Arinda Ojeda Aravena

Scrivere è avere uno spazio di libertà.
Lo vado conquistando a mano a mano
che le parole
scivolano attraverso la matita.
Scrivendo posso vivere illimitatamente ciò
che mi è limitato.
Posso trasformare in qualcosa di
concreto i sogni che mi sono negati.
Le mie righe, i miei versi, sono vissuti,
diretti e semplici.
Sono sognatori, magici e vagabondi.
Sono il riflesso della mia realtà e della
mia fantasia.
Scrivere è anche una forma di ribellione,
perché non accetto che la libertà
possa essermi strappata in modo totale.
Sono libere le mie idee e i miei
sentimenti.
Sono libera nel mio sentire e nel mio
pensare.
E un modo di esercitare questa libertà, è
scrivere.
Le mie parole forse non gridano
ribellione,
esse contengono in se stesse, la mia
ribellione.
Vivere è sinonimo di amare e lottare.
In qualsiasi luogo, in qualsiasi
condizione,
vivrò se sono capace di amare, se sono
capace di lottare.

Per questo scrivo, perché la mia
ribellione è vivere.

*Escribir es tener un espacio de libertad.
Lo voy ganando así como las palabras
van
resbalando a través del lápiz.
Escribiendo puedo vivir
ilimitadamente lo que está limitado
Puedo transformar en algo concreto los
suenos que me son negados.
Mis líneas, mis versos, son vivenciales,
directos y sencillos.
Son sonadores, mágicos y vagabundos.
Son el reflejo de mi realidad y mi
fantasia.
Escribir es también una forma de
rebelión,
porque no acepto que la libertad
pueda serme arrebatada en forma total.
Son libres mis ideas y mis sentimientos.
Soy libre en mis sentires y mis pensares
Y una forma de ejercer esa libertad, es
escribir.
Mis palabras quizás no gritan rebeldía,
ellas contienen en si mismas, mi
rebeldía.
Vivir es sinónimo de amar y luchar.
En cualquier lugar, en cualquier
condición,*

*viviré si soy capaz de amar, si soy capaz
de luchar.*

*Por eso escribo, porque mi rebeldía es
vivir.*

CARO ALBERTO...

Testimonianze di compagni di lavoro e militanza , vecchi e nuovi, nella Fim Cisl di Piemonte, scritte nel giorno della morte

QUEL GIORNO CHE CAMBIÒ LA MIA VITA

Di Adriano Serafino

In queste ore sono giunte molte e-mail alla redazione del sito www.sindacalmente.org del quale Alberto è stato cofondatore circa tre anni fa. Esprimono pensieri sulla vita di Alberto, sul rapporto intercorso ed alcune di esse concludono con la stessa frase "aver incontrato Alberto ha cambiato la mia vita". Una frase di intenso significato. Ci ritornerò più avanti.

Chi era Alberto? Il giorno prima di entrare in quella clinica dalla quale non farà più ritorno, Alberto aveva fatto appello alle rimanenti forze per presenziare, a Rete, al dibattito sulla sua autobiografia *Dalla parte dei diritti*, quel libro che ci consegna per intera la statura di Alberto come sindacalista e fa emergere gran parte della sua personalità. Qui, voglio ricordarlo con le semplici ma efficaci parole di un anziano operaio che emozionano: "... io ho fatto la mia parte, ma sono stato fortunato ad essere guidato da uomini come Tridente". Un operaio che lavorò ai CVS (Cotonifici Valle Susa) dove per un anno operò Alberto dopo essere stato allontanato dalla Fim Torinese per insubordinazione alla Segreteria quando non rispettò le indicazioni per emarginare la lista della Fiom alle elezioni di Commissione interna alla Fiat Grandi Motori nel 1959. E ancora con le parole del Presidente brasiliano Inácio Lula "Io sono amico di Alberto Tridente" nell'incontrare un italiano proveniente da Torino.

Ritornando alle e-mail richiamate prima voglio ribadire con convinzione che anch'io sono stato fortunato a incontrare Alberto. Ho pensato più volte nel corso degli anni perché mai le parole di Alberto siano riuscite a convincermi - nel bel mezzo del miracolo economico italiano - a cambiare la vita, non solo quella professionale che avevo intrapreso come ricercatore dell'Olivetti, ed ero appassionato del mio lavoro.

Cosa mai mi disse di tanto importante da far cambiare il corso della mia vita? Alberto aveva la forza attrattiva di un potente "magnete". Mi coinvolse nel suo campo proponendomi di fare parte di un gruppo per aprire una sede sindacale vicina alla Fiat Mirafiori, dotata di autonomia, con pochi e chiari obiettivi:

- ricostruire il sindacato alla Fiat Mirafiori dove su circa 60.000 lavoratori c'erano non più di 100 attivisti tra Fim e Fiom... Dove gli scioperi fallivano per rappresaglia;
- incontrare i giovani e gli immigrati provenienti in massa dal sud (lavoratori delle campagne rotti a mille fatiche) che erano visti con diffidenza dai compassati torinesi; cercarli (davanti ai cancelli, nei paesi, nelle parrocchie, nei bar) per discutere soprattutto di condizioni di lavoro allora ad intenso sfruttamento e con lesione dei fondamentali diritti;

- agire costantemente per l'unità d'azione, una preconditione per confrontarsi con qualche chance con il padronato, ricercando la Fiom e poi gli altri;
- informarsi per poter diffondere informazione alla base, e poi leggere, leggere, studiare e studiare.

Più che intendimenti programmatici, come si direbbe oggi, quei punti costituivano, nella realtà torinese di cinquant'anni fa, una sorta di **missione che implicava un determinato comportamento**, che entrava in sintonia sollecitando i sentimenti di quei giovani - che nel variegato inquieto mondo della contestazione cattolica del pre-Concilio Vaticano II - facevano riferimento e amavano le idee del filosofo Emmanuel Mounier¹. La mia scelta per la Fim di Alberto fu simile a quella di molti altri giovani torinesi ed in particolare quella di Franco Aloia, anche per il comune percorso di studi all'Amedeo Avogadro.

Provai a resistere con un'obiezione fondata: "... tutto questo in un sindacato tiepido come Cisl" dove i "baciapilie" (termine provocatorio per etichettare i credenti della domenica che ci ricambiavano con un "comunistelli di sacrestia" per distorcere la nostra identità) prevalevano sui laici credenti, praticanti o meno che fossero...

Mi rispose con una promessa-impegno: "...vieni anche Tu dentro al sindacato, io ed altri abbiamo già iniziato da qualche anno... sottolineò con forza vieni a darci una mano a cambiare le regole del sindacato per dare voce agli iscritti ed ai lavoratori..per cambiare le strategie...". **Mi convinse perché era più di una promessa.**

Alberto, a sorpresa per molti, aveva costruito dal basso una maggioranza che vinse, nel 1961, il Congresso della Fim Torinese con una mozione accentrata sui punti prima richiamati e sull'inderogabile necessità di disincagliare il sindacato dall'aziendalismo subordinato modello Fiat, per fare uscire la città stessa dall'infeudamento alla dinastia di Agnelli. Alberto, nel suo comportamento e nelle decisioni, non fece mai "scherzi da prete" (come usavamo dire); anzi ci indicò la strada per non essere **mai chierici in un sindacato che deve essere laico**, con una democrazia diffusa da sostenere con una formazione di base che educi alla forza propulsiva del "senso critico".

Alberto, era grato ed amava la Cisl, perché la scuola prestigiosa di Firenze, il Centro Studi di Fiesole, gli aveva fatto capire il valore di quello strumento (il senso critico) per poter essere sindacalista attento nella società che si trasforma. Quel Centro Studi con un simile

¹ "Chiamiamo democrazia, con tutti i termini qualificativi e superlativi necessari per non confonderla con le sue minuscole contraffazioni, quel regime che poggia sulla responsabilità e sull'organizzazione funzionale di tutte le persone costituenti la comunità sociale. Solo in questo caso ci troviamo senza ambagi dal lato della democrazia. Aggiungiamo che, portata fuori strada fin dall'origine dai suoi primi ideologi e poi soffocata nella culla dal mondo del denaro, questa democrazia non è mai stata attuata nei fatti, e lo è ben poco negli spiriti. Ci teniamo soprattutto ad aggiungere che noi non propendiamo verso la democrazia per motivi puramente e unicamente politici o storici, ma per motivi d'ordine spirituale e umano." (Rivoluzione personalista e comunitaria)

programma non c'è più da tempo e se ne avverte il mutamento. Alberto temeva le chiese religiose e quelle politiche (Pci) per le loro strutture autoritarie. La sua religiosità è stata fuori da esse; le sue scelte politiche alternative al Pci del quale nutriva grande stima per la coerenza dei militanti e dirigenti ed altrettanta diffidenza, in particolare negli anni 50, sull'indicazione della "dittatura del proletariato" ed ancora di più per il modo di realizzarla.

Oggi, in questo ultimo saluto, lo ringrazio ancora per la scelta che mi indusse a compiere cinquant'anni fa, per quei valori che abbracciai che sento più che mai necessari per l'oggi, in una realtà sociale ed economica ben più difficile. Sarebbe un piacere incontrarci a settembre per approfondire il significato del "magnete" di Alberto ed il suo agire sorretto da un temperamento tenace ed a volte ostinato.

PER ALBERTO

Di Antonio Sansone

Il guerriero della luce crede. Proprio come credono i bambini. Poiché crede nei miracoli, i miracoli cominciano ad accadere. Poiché ha la certezza che il proprio pensiero possa cambiargli la vita, la sua vita comincia a cambiare. Poiché è certo che incontrerà l'amore, l'amore compare. Di tanto in tanto, è deluso. Talvolta, viene ferito. E allora sente i commenti: "com'è ingenuo!" Ma il guerriero sa che il prezzo vale. Per ogni sconfitta, ha due conquiste a suo favore. Tutti coloro che credono lo sanno. Il guerriero della luce crede. (Paulo Coelho, I guerrieri della luce)

Uno.

Cerco il primo ricordo che mi viene in mente, pensando a Alberto Tridente: era un sabato pomeriggio, metà gennaio del 2012, a Torino, in piazza Castello.

Passeggiavo nella folla dei saldi quando scorgo un assembramento di persone, alcuni cartelli e una manifestazione civile che si snodava nel giro di Palazzo Madama.

Era un gruppo di migranti; contestava l'aumento della tassa sul permesso di soggiorno.

Guardo meglio, metto a fuoco il gruppo e ci vedo dentro Alberto, aggregato alla manifestazione, scandire gli slogan del corteo. Si trattava di un corteo di "ultimi", ed era come se Alberto si trovasse a casa sua. Come diceva lui spesso, dalla parte dei diritti.

La sua presenza in quel luogo aveva la forza di un'affermazione sindacale, quella stessa che aveva contribuito a costruire nel mondo, nelle molte vite che ha vissuto.

Due.

Ricordare Alberto significa in primo luogo ricordare le sue passioni brucianti, la propensione a consumarsi come legna per alimentarle. Fra tutte quelle che si possono ricordare, io scelgo qui la passione per la montagna - la passione per le marce e il gusto per la camminate in compagnia - testimoniata dall'abito che la sua famiglia ha scelto per questo ultimo viaggio.

Contava la sua pratica del detto montanaro: "Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, vai in compagnia". Una frase che mi sembra descrivere pienamente un tratto importante della sua vita: prediligere il lavoro in cordata alle scalate solitarie, la salita ripida e faticosa alla tranquillità di una vita di pianura.

Tre.

Novembre 2008. Ero a Roma, al Parco della Musica, quando Lula venne alla conferenza della CISL su "Nuova Economia, nuova Democrazia".

La distanza dal quel momento mi permette di vedere chiaro nell'emozione che provai allora: impressionante vedere un metalmeccanico che diventa Presidente del Brasile, e pensare al suo amico Alberto, un altro metalmeccanico che aveva contribuito a

rendere possibile quell'incarico. Con la scuola sindacale di Belo Horizonte, insieme alla CUT brasiliana, Alberto fu capace di portare esperienza e formazione in Brasile. Non "esportando democrazia" come si usa adesso, ma educando all'esercizio della contrattazione e della responsabilità.

Quattro.

Ottobre 2011. Nel mio ufficio a Torino, Alberto mi porta una copia del suo libro. Me lo allunga con gli occhi vivi di entusiasmo e ci mettiamo a discutere dei suoi progetti futuri, in particolare l'impegno in Hydroaid verso i paesi in via di sviluppo.

Progettava scenari e impegni, come se dovesse vivere ancora 100 anni. Non che si sentisse immortale, il suo era un approccio diverso: quello di chi pensa che il progetto sopravviva alle persone, che ne sono attuatori e che operano in una storia collettiva e progressiva, portandolo avanti come gli staffettisti, nel loro raffinato gioco di squadra, si passano il testimone.

Cinque.

Febbraio 2011. Un pomeriggio si discute di Fiat, dell'accordo di Pomigliano ma soprattutto delle sfide che si paravano di fronte al sindacato. Ci siamo io, Alberto, Adriano, Toni e Vittorio. Quattro ore filate di confronto serrato, di dialettica franca e diretta, di rispetto reciproco. Un passaggio di Alberto mi colpisce: "Alla fine di tutto, noi possiamo discutere finché vogliamo, ma il Sindacato è un'esperienza che la fa e la costruisce chi ci vive".

Era il modo di Alberto di stare al fianco di chi, oggi, si ritrova a dirigere la Fim compiendo scelte decisive, stimolando la riflessione senza sostituirci nelle scelte stesse.

Quella sua curiosità e voglia di saperi che gli ha permesso di ricoprire incarichi prestigiosi non perché conosceva qualcuno ma perché avere sempre voglia di conoscere qualcosa in più.

Alberto, ci manchi.

Manchi ai lavoratori, alla Fim e alla Cisl; ai loro dirigenti di ieri e di oggi. che oggi sono qui a salutarti da ogni parte d'Italia.

Manchi alla Fim, che hai servito come dirigente in tempi in cui la cosa più importante era stare insieme; e quindi, si sceglieva di farlo.

Manchi a Cgil e Uil, a Fiom e Uilm, ai loro dirigenti di ogni tempo che oggi ti sono vicini.

Manchi al movimento sindacale europeo e internazionale.

Mancheranno le tue suggestioni sugli Stati Uniti d'Europa e il tuo continuo interrogarti sullo Sviluppo sostenibile e sulla Pace.

Non mancano le tue idee e i tuoi progetti - verso i quali ci impegneremo a non mancare noi.

A te che hai amato le Persone.

A te appassionato del Lavoro e della Terra.

A te che ne hai già nostalgia.

Sia lieve il cielo, Alberto carissimo.

26 luglio 2012

VOLEVA MUTARE LE COSE RISPETTANDO LE PERSONE

Di Mario Dellacqua

Si preparava all'avventura nella segreteria nazionale e stava per lasciare la guida della Fim-Cisl torinese ad Adriano Serafino. Era il 1973 e il salone "Pastore" di via Barbaroux era un lungo cunicolo di fumo libero e obbligato. Lo sentii parlare per la prima volta del senso della scelta sindacale. Per quelle strane e imprevedibili intercettazioni della sensibilità, Alberto mi fu subito familiare e maestro quando disse che Cristo aveva esagerato pretendendo che i suoi apostoli abbandonassero tutto - reti, barca, pesci, casa - se davvero volevano seguirlo nella sua missione evangelizzatrice dell'umanità.

Nessuno mi aveva ancora raccontato un Cristo così ben criticato. Meglio invece chiedere a tutti un impegno a misura di uomo e di donna. Meglio un'organizzazione - non una caserma con le sue gerarchie e i suoi orridi riti di iniziazione - dove ciascuno potesse sentirsi come a casa propria perché non esigeva l'eroismo quotidiano dei suoi aderenti per dare loro ascolto, parola, potere di contare. Meglio apprezzare e valorizzare l'apporto di ciascuno per poter spronare anche chi ti dà per ora meno di mezzora al cimento prolungato del pensiero e dell'azione collettiva. Mazzolari avrebbe detto: senza giudicare chi non si impegna, senza accusare chi non si impegna.

Alberto non si è risparmiato. Tuttavia, la generosità smisurata (mondiale!) del suo impegno era attraversata e nutrita da una continua ricerca di armonia fra i grandi cambiamenti chiesti al potere e i piccoli cambiamenti necessari per rendere migliore e più civile la vita quotidiana. Quando Cesare Delpiano se ne andò, Alberto scrisse su "Azimut" che non voleva più vedere Carniti piangere schiacciato dal dubbio di aver preteso troppo - tutto? - dai suoi dirigenti. Così singolarmente consapevole della drammatica contraddizione in cui un dirigente della sua autorevolezza era impigliato, Alberto seppe percorrere senza strafottenza i sentieri della temporanea impopolarità. Ma non trasformò mai questa condizione in isolamento compiaciuto e aristocratico perché voleva mutare le cose rispettando le persone. Seppe essere minoranza combattiva, ma non smarrì mai la ricerca dell'unità. E non la diluì in uno stanco esercizio diplomatico, sia negli Oratori e nelle Parrocchie refrattarie al travaso nel movimento sindacale dei giovani di Azione cattolica, sia nel sindacato ostile all'apertura unitaria e all'innovazione autonomistica, sia nella Dc rocciosamente gelosa della sua identità anticomunista. Quello della contaminazione con i comunisti italiani e con i marxismi, poi, fu un grande gioco appassionante e creativo al quale partecipò con respiro europeo e sguardo mondiale senza pretendere l'ultima parola. A chi gli diceva: "sei onesto anche se non sei comunista", non contrapponeva l'ottuso cliché: "sei onesto, anche se sei comunista". La moderazione del suo linguaggio era per me affascinante, proprio perché la trovavo sempre associata a contenuti incisivi e argomentati

con il rigore di chi sa di dover prima di tutto rispettare le tesi non condivise dei propri interlocutori. Perciò, come pochi della sua generazione, aveva amicizie tenaci in tutte le famiglie politiche e sindacali, dove spesso le aspirazioni alla visibilità e alla carriera inducono colpi bassi e duri.

Il suo entusiasmo era contagioso e ragionato. Non ho mai visto un leader sindacale così fraternamente pronto all'abbraccio e così spontaneamente abbracciato da chi lo incontrava.

Un abbraccio, caro Alberto. E grazie.

ALL'AMICO ALBERTO

Di Beppe Mainardi

Di Alberto ricordo anzitutto i tanti fatti e comportamenti esemplari nella sua gestione, quale leader del sindacato, delle complesse quanto difficili questioni presenti negli anni sessanta e seguenti, a Torino per la realtà Fiat e non di meno ad Ivrea per l'Olivetti, ove lo scontro sindacale avveniva ad un livello superiore di spazi e di diritti. Ricordo e sottolineo il coraggio delle proposte, rivendicative ed organizzative, per l'esterno e per l'interno, che Alberto avanzava e che molti di noi li valutavano spesso come non realizzabili o mera utopia.

Le sue proposte non erano mai separate dal comportamento lineare, dalle rinunce personali per il bene dell'organizzazione (accettò senza battere ciglio la riduzione del suo magro stipendio per finanziare un piano organizzativo della Fim-Cisl); aveva un punto fermo: ascoltare, capire, stare con i lavoratori per aprire e realizzare, con loro, un percorso di libertà e di giustizia dentro le fabbriche.

Le proposte, le azioni, i comportamenti di Alberto aprivano alla **speranza**, a quella **fondamentale speranza** che prometteva di riuscire, presto o tardi, ad elevare la dignità del *lavoratore-persona*, dentro un sistema di relazioni sociali improntate all'equità, in una società democratica. Il suo proporre ed il suo agire veniva dal cuore e dagli innati valori etici che possedeva e dai quali si faceva guidare, oltre che dall'esatta valutazione dei fatti storici e della situazione sociale e politica che caratterizzava quegli anni.

Grazie Alberto,

mi hai dato tanto, sul piano sindacale e su quello personale; la tua **speranza**, sostenuta dall'azione, è stata ed è la **speranza** di tutti quelli (e sono tantissimi) coi quali ti sei intrattenuto e coi quali hai lavorato, progettando un percorso: a Torino, in Italia, nel mondo. Ti ricordo con grande ammirazione ed auspicio che il tuo esempio di vita sia ricordato e ripreso da chi ora sta al timone del sindacato, della politica, della gestione sociale. Per te riserverò preghiere a Dio ed oggi ti saluto con un forte e profondo ciao.

MI SENTO UN PO' FUORI DAL CORO

Di Toni Ferigo

Ancora una volta mi sento fuori , parzialmente, dal coro. Dalle parole dell'amico Gian Giacomo in ricordo di Alberto, in particolare, ma anche da quelle di Adriano. Non ho mai perdonato ad Alberto d'aver rimproverato a Cesare Del piano di morire in una stazione di Verona tanti anni fa per infarto, con tanta stanchezza sulle spalle. Di essere morto alla stanga: Non aveva nessuna ragione di farlo non solo perché nessuno decide di come morire, salvo i suicidi, ma perché nessuno ha il diritto di rimproverare. Sembrava quasi che per Alberto la responsabilità di Cesare fosse quella di avere la fine di tutti, e di averla anticipata con il suo gran lavoro. Di metterlo di fronte alla irreparabilità della morte. Cesare ha fatto la vita che aveva scelto e Alberto la sua. Niente di più necessita dire.

Non è un elogio ricordarci che "lottò sino alla fine con la morte". Non è per questo che l'abbiamo stimato e lo ricordiamo. Con la morte si lotta, se si vuole usare questo termine, vivendo e accettandola. Non ha senso sfidarla sino alla fine. Alberto ci lascia tante cose; la coerenza, l'ostinazione, la voglia di giustizia, in una parola la sua vita ed esperienza ma... anche una buona dose di autoriferimento che informa la seconda parte della sua biografia.

Non riesco a metterlo insieme ad altri nella schiera dei miei maestri sindacali se non "parzialmente" (scusatemi il termine).

Gli volevo bene ma... non condividevo il suo modo di fare politica sindacale internazionale. Si andava sempre a finire che c'era lui e il mondo... Lula, che era suo amico, e avrebbe cambiato il Brasile, il Cile, gli USA, il Salvador, la Spagna e via , via.

C'è un tocco di "superomismo" che Alberto non coltivava, che rischia di scolorare il suo ricordo. Un "superomismo" che è proprio di tanti leader, che dà energia e potenza alla loro azione, ma con il limite che la realtà non sempre si piega alle tue aspirazioni e che il vitalismo e l'ottimismo della volontà non bastano.

C'è in termini cristiani l'umiliazione della Croce, e in altri la solitudine del Buddha al momento della sua morte... per non parlare di Lenin e di Bucharin. Alberto ha costruito molto e di questo gli siamo grati, con onestà, vigore, convinzione.

Resta nei nostri cuori. Per questo gli abbiamo voluto bene e soffriamo per la sua dipartita e per la sofferenza che l'ha preceduta. Salutiamolo e ringraziamolo per questo.

Per quanto ci ha insegnato. Fermiamoci lì. Come me e altri ha avuto la fortuna di provare a farlo. Lui v'è riuscito meglio. E' il modo migliore di ricordarlo, di farne tesoro e di salutarlo con tristezza e letizia per averlo incontrato.

DUE GIORNALISTI

TRIDENTE, L'OPERAIO AMICO DI LULA

Di Bruno Ugolini

"Magazine Lavoro" 28 maggio 2012

(scritto in occasione della pubblicazione dell'autobiografia di Tridente, un paio di mesi prima della morte)

È la storia di un operaio metalmeccanico diventato amico di Lula. E' Alberto Tridente, già segretario nazionale della Fim-Cisl. Ha scritto un libro-romanzo: "Dalla parte dei diritti, settanta anni di lotta". E' una lunga "corsa" come la definisce, per cambiare la sorte dei salariati, non solo in Italia, ma nel mondo. Tridente, infatti, racconta la sua instancabile attività anche a livello internazionale, specie in America Latina, come dirigente sindacale e poi come parlamentare europeo. Quel che colpisce nel documentato racconto è il ritratto di un cattolico che non rinuncia alle sue idee di sinistra, spesso di sinistra estrema (Democrazia Proletaria) ma nemmeno a quelle della propria amata organizzazione, la Cisl e del primo partito di appartenenza, ovvero la Dc. Ed eccolo rammentare, ad esempio la stima e l'amicizia con uomini come Giulio Pastore (fondatore del sindacato), Carlo Donat Cattin, Bruno Storti. Ed è proprio quest'ultimo che gli aveva detto, rammenta, "Un dirigente sindacale non può che essere di sinistra". Una frase, osserva con amarezza, "quasi proibita nella Cisl di oggi". I fatti gli daranno torto? Certo Tridente, come altri, cresciuti attorno a Pierre Carniti, hanno vissuto l'epoca dell'unità sindacale come una liberazione e una speranza. Era l'epoca, ricorda nella prefazione al libro Gian Giacomo Migone, di Pugno e Del Piano, Tridente e Aventino Pace, Pierre Carniti e Bruno Trentin, Pippo Morelli e Renato Lattes... Erano i tempi di un sindacalismo d'assalto. Lui, l'autore, uscito da un'infanzia tra i fumi delle acciaierie, approda a quello che non considera un mestiere. "Eravamo stremati dall'immenso e continuo lavoro organizzativo...Si dormivano poche ore per notte, ci si nutriva a panini e quasi ci si addormentava in piedi, spesso in auto, durante le attese dell'uscita dei turni operai per distribuire i volantini". Una febbre militante d'altri tempi che forse potrebbe (dovrebbe?) ritornare col precipitare di una crisi che costringe tutti a ripensare il proprio ruolo.

Non ci sono però nostalgie o rampogne nel libro di Tridente. Nel finale si limita a osservare la fine della Fim: "A Roma la Fim e la Fim sono rimaste in corso Trieste. Seppure nuovamente separate, le organizzazioni dei metalmeccanici coabitano nello stesso edificio di sempre". E trova, comunque, parole di fiducia: "Non sento stanchezza né vivo delusioni di sorta, nonostante difficoltà non facili da superare. Il mio inesauribile ottimismo mi sorregge sempre, affidato non solo al mio carattere naturale, ma basato su quanto di nobile esiste nell'essere umano, che al meglio si esprime nella solidarietà e nel dono".

Un libro da leggere. Potrebbe servire anche a coloro (Franco, Marchetto, Così, Pessa) che hanno deciso di aprire un sito dedicato a Mirafiori su un nodo centrale "Perché abbiamo vinto e perché abbiamo perso".

SCOMPARE TRIDENTE AMICO DI LULA E SINDACALISTA DEI POVERI

Di Salvatore Tropea

“La Repubblica”, cronaca di Torino, 26 luglio 2012

Sindacalista, politico, intellettuale – proprio così, anche intellettuale- Alberto Tridente, morto martedì notte in una clinica della città, era un uomo del Novecento che fino all' ultimo si è rifiutato di consegnarsi al passato, di arrendersi al rischio di finire in archivio con la propria storia. L' esserci riuscito conduce al coraggio e alla voglia di innovare, due qualità che lui possedeva, e che utilizzava con la naturalezza di chi è convinto che nella vita si deve servire una causa o realizzare un progetto, non importa se grande o piccolo, se immediato o futuro. Con tutte le difficoltà che questo comporta e che lui ha sempre affrontato con grande forza d' animo, non considerandole mai un impedimento, semmai uno stimolo.

Alberto Tridente aveva 80 anni, compiuti il 29 giugno scorso. A vederlo, non lo si poteva dire un ottuagenario. Era rimasto il ragazzo di sempre, nonostante le battaglie e le trappole della salute. Era rimasto giovane nel cuore e nei comportamenti. Nel sindacato era entrato attraverso la porta del movimento cattolico di sinistra che faceva capo a Carlo Donat Cattin sul finire degli anni Cinquanta. Nel 1961 era già un esponente della segreteria della Fim-Cisl torinese di cui sarebbe poi stato segretario dal 1962 al 1973, ovvero negli anni ruggenti culminati nell' autunno caldo. Anni difficili per chi, come lui, inseguiva il disegno di un' unità sindacale come processo di crescita del movimento dei lavoratori.

Tridente apparteneva alla generazione di Pierre Carniti e di un altro grande sindacalista della Cisl torinese, Cesare Delpiano, di Morelli, Castrezzati, Antoniazzi. Se fosse possibile forzare il concetto di militanza sindacale fino a farne un rapporto di appartenenza parentale, Alberto è stato figlio di Giulio Pastore e Renato Davico e a sua volta padre di sindacalisti come Adriano Serafino e Franco Aloia, i fratelli Franco e Mario Gheddo. Comunque un nome di spicco nel sindacato torinese di casa in via Barbaroux e poi in quello nazionale come segretario della Fim e poi della Flm con la delega alle politiche internazionali. Un ruolo, quest' ultimo, che egli aveva saldato col suo impegno politico prima come consigliere regionale e poi come parlamentare europeo eletto da indipendente nelle liste di Democrazia Proletaria.

L' interesse per i grandi problemi internazionali, intesi non come burocrazia diplomatica ma come attenzione attiva alle battaglie per la democrazia e contro la povertà, è stato una cifra costante della sua lunga carriera, dagli anni della lotta clandestina nella Spagna franchista delle Comisiones Obreras al Maggio francese del 1968 e sempre attraverso i canali del sindacato dei lavoratori.

Viaggiatore non "distratto", curioso, pronto a intercettare le ragioni di fondo dei problemi, dal Medio Oriente al Sud America (era amico personale dell' ex presidente del Brasile Inácio Lula da Silva), Tridente apparteneva a quella generazione che, nella prefazione del suo libro-testamento *Dalla parte dei diritti - Settant' anni di lotta* (Rosenberg & Sellier), Giangiacomo Migone ha definito «quelli che hanno avuto sempre ragione prima che gli altri se ne accorgessero». Alberto

Tridente è stato anche un padre e un nonno affettuoso, al punto da dedicare un libro di favole ai nipotini. Quelli che ora lo ricordano assieme ai suoi amici, vecchi e nuovi della Cisl.